

Dopo l'uragano. Le eredità di Donald Trump

*Giovanni Borgognone**

After the hurricane. Donald Trump's legacies

This article aims to highlight the main legacies of Donald Trump's four-year tenure in the White House. Firstly, political polarization appears to have reached unprecedented levels in America. From this point of view, last November's elections were largely a referendum on the incumbent president. Secondly, the digital revolution has disrupted the information ecosystem, contributing to the spread of conspiracy theories in public discourse. Thirdly, this context has favoured the emergence of the unchecked power of digital companies, such as Twitter and Facebook. Both Trump's unscrupulous use of social media, and the subsequent closure of his accounts have highlighted Silicon Valley's control over political communication. Finally, the essay intends to show the legacy of «America First»: the issues signalled by populist nationalism did not disappear with Trump's electoral defeat, and are destined to condition the international policies of the Biden administration.

Key words: Trump's presidency, US elections, Polarization, Conspiracy theories, America First

Parole chiave: Presidenza Trump, Elezioni statunitensi, Polarizzazione, Teorie della cospirazione, America First

La sfida elettorale tra Donald Trump e Joe Biden dello scorso novembre ha fatto registrare i più alti livelli di partecipazione nella storia degli Stati Uniti. Hanno votato quasi 160 milioni di persone, vale a dire il 66,7% degli aventi diritto¹. Proporzioni maggiori furono raggiunte solo prima del 1900, quando però il bacino elettorale era molto inferiore e il voto non era ancora stato esteso alle donne. Sono stati invece ampiamente superati i precedenti prima-

* Dipartimento di Culture, politica e società, Lungo Dora Siena 100, 10153 Torino; giovanni.borgognone@unito.it

¹ 2020 November General Election Turnout Rates, United States Elections Project, December 7, 2020, www.electproject.org. La fonte è un progetto *nonpartisan* condotto da Michael McDonald, scienziato politico della University of Florida.

ti degli ultimi cento anni, che risalgono alle elezioni del 1960 (quelle della vittoria di John F. Kennedy contro Richard Nixon) e del 2008 (nelle quali Barack Obama conquistò la Casa Bianca). Dal 1920, anno dell'introduzione del suffragio universale con il XIX Emendamento, che sostanzialmente raddoppiò l'elettorato, l'affluenza non ha mai oltrepassato il 64%. Le elezioni del 2020 sono state pertanto celebrate, tanto dal nuovo presidente nel suo discorso di insediamento quanto dai media, quale straordinaria dimostrazione di mobilitazione politica degli americani: un trionfo democratico, di fronte alle strategie messe a lungo in atto dai repubblicani per scoraggiare la partecipazione al voto, in particolare da parte degli afroamericani².

Ciononostante, l'alta affluenza alle urne non rappresenta, di per sé, un dato indicativo in senso univoco dello "stato di salute" di una democrazia. Nelle elezioni statunitensi del 2020 si sono rivelati efficaci gli sforzi dei democratici per agevolare il voto. Essi sono riusciti, così, a ricostruire il *blue wall* di Wisconsin, Michigan e Pennsylvania, dove la classe lavoratrice aveva garantito loro la vittoria fin dal 1992, ma che nel 2016 Trump espugnò con un margine totale di sole 77.000 schede in più rispetto all'avversaria Hillary Clinton. In Georgia, Stato nel quale la maggioranza bianca si è oramai ridotta al 52%, Biden ha vinto potendo contare su una grande opera di mobilitazione degli afroamericani, in seguito alla battaglia contro gli espedienti per limitare l'accesso al voto condotta da Stacey Abrams, candidata nel 2018 alla carica di governatore, sconfitta dal repubblicano Brian Kemp. Nel contempo, però, l'intensità con cui gli americani hanno vissuto l'appuntamento elettorale, al di là della specificità dei programmi e dell'urgenza di questioni come la crisi sanitaria ed economica causata dal Covid-19, è stata alimentata principalmente dall'estrema polarizzazione politica. Più che mai, le elezioni del 2020 sono state, in tale prospettiva, un referendum sul presidente uscente. Non sono risultate determinanti tanto la personalità di Biden o la sua agenda politica, quanto i sentimenti divisivi suscitati da Trump. In quest'ottica, accanto al dato straordinario rappresentato dagli 81 milioni di voti popolari conquistati dal candidato democratico, sono altrettanto significativi i 74 milioni di voti ottenuti dal presidente uscente, un consenso superiore a quello di ogni *incumbent* nella storia statunitense e a quello ottenuto dallo stesso Trump al termine della vittoriosa campagna del 2016 (63 milioni).

Adoperando la categorizzazione dell'elettorato proposta dal politologo della Georgetown University Jason Brennan, si può affermare che i cittadini statunitensi non si sono certamente dimostrati *hobbit*, vale a dire elettori apatici, che mancano di opinioni salde, si dimostrano disinteressati e preferiscono dedicarsi alla loro vita quotidiana. Non è neppure, tuttavia, giunto finalmente il tempo dei *vulcan*, i cittadini – secondo Brennan sempre minoritari – che

² N. Corasaniti-J. Rutenberg, *Republican Pushed to Restrict Voting. Millions of Americans Pushed Back*, «The New York Times», December 5, 2020, www.nytimes.com.

pensano “scientificamente” e razionalmente alla politica, sono in grado di spiegare e argomentare le proprie posizioni rivolgendosi a qualsiasi interlocutore e accettano le idee differenti senza demonizzarle. Le elezioni del 2020 sono state piuttosto il trionfo degli *hooligan*, che hanno un approccio alla politica da “tifosi”, aderiscono a visioni del mondo monodimensionali e sono in grado di presentare argomenti in modo soddisfacente solo a chi già condivide le loro stesse opinioni³. Può un'elezione con simili presupposti, dai connotati fortemente plebiscitari, rappresentare davvero un segnale di maturazione e vitalità democratica? Da questo punto di vista la sconfitta di Trump ha lasciato una pesante eredità: una sorta di “guerra fredda” interna tra l'America “blu” e quella “rossa”, avviata nei decenni scorsi dalle *culture wars* (su temi come aborto, pena di morte, armi, razza, genere, nel contesto post-reaganiano del consenso bipartisan, ora anch'esso svanito, intorno a globalizzazione ed economia di mercato) e giunta alla massima acutizzazione nell'ultimo quadriennio presidenziale, che induce i cittadini a “schierarsi” più che a “pensare” politicamente⁴.

La polarizzazione ha investito anche la storia e la memoria, come hanno dimostrato prima lo scontro politico e sociale che ha avuto per oggetto le statue dei leader sudisti, agli occhi dei progressisti e degli anarchici “Antifa” icone dell'inglorioso passato nazionale razzista, poi la *history war* tra il *1619 Project*, realizzato in campo liberal dal «New York Times Magazine», e il *1776 Report*, patrocinato negli ultimi mesi della sua presidenza da Donald Trump⁵. Obiettivo del *Project* era di promuovere nell'istruzione scolastica una revisione del passato americano che rigettasse la centralità del 1776 e riconoscesse piuttosto nel 1619, anno dell'arrivo degli schiavi africani in Virginia, la vera “fondazione” del paese. In tale prospettiva Matthew Desmond spiegava, ad esempio, riprendendo per molti versi le tesi di W.E.B. Du Bois e quelle di storici di nuova generazione (tra cui Sven Beckert, Edward Baptist, Seth Rockman), come il sistema schiavistico della piantagione potesse fornire utili elementi per capire anche la brutalità del capitalismo americano contemporaneo. Bryan Stevenson focalizzava l'attenzione sugli alti tassi di incarcerazione (superiori a quelli di ogni altra nazione) e sugli eccessi punitivi nel sistema penitenziario statunitense, mostrando anche in questo caso l'eredità della schiavitù. Khalil Gibran Muhammad ricostruiva la storia globale dello zucchero, “oro bianco” che aveva alimentato la schiavitù, prima di saturare la dieta degli americani⁶.

³ J. Brennan, *Contro la democrazia* (2016), Luiss UP, Roma 2018.

⁴ R. Brownstein, *A Cold War Between Red and Blue America*, «The Atlantic», November 4, 2020, www.theatlantic.com.

⁵ A. Portelli, *Il ginocchio sul collo. L'America, il razzismo, la violenza tra presente, storia e immaginari*, Donzelli, Roma 2020.

⁶ *The 1619 Project*, «The New York Times Magazine», August 14, 2019: www.nytimes.com.

Merito indubbio del *1619 Project* è di avere attinto a rilevanti innovazioni storiografiche per contribuire a scardinare la narrazione nazionalista ed “eccezionalista”. Il sensazionalismo e il riduzionismo ideologico delle sue ambizioni revisioniste hanno però suscitato giustificabili obiezioni: non solo, prevedibilmente, da parte dell’antagonista conservatore «Wall Street Journal», ma anche di autorevoli storici di orientamento progressista e socialista, come Gordon Wood, tra i più noti studiosi della Rivoluzione americana, il quale ha contestato soprattutto il riferimento del *Project* alla difesa della schiavitù come reale motivazione della lotta per l’indipendenza da parte dei coloni di fine ’700. Non vi è alcuna evidenza storica – ha osservato Wood – che nel 1776 vi fosse un emergente movimento per l’abolizione del traffico atlantico degli schiavi, né che il governo britannico si ponesse tale obiettivo. I piantatori della Virginia, peraltro, in tal caso non avrebbero mosso obiezioni, possedendone già un numero sovrabbondante⁷. Analogamente Sean Wilentz ha denunciato il “cinismo” che connota, a suo avviso, la visione del passato americano delineata dal *1619 Project*, sulla cui base resta sottaciuta la rilevanza della battaglia abolizionista americana e Abraham Lincoln appare quasi come un suprematista bianco⁸.

Pur non avendo mai dimostrato alcuna sensibilità per i dibattiti culturali, Trump, sul versante opposto, ha incaricato una commissione di ristabilire una narrazione «accurata, onesta, unificante» dei principi a fondamento degli Stati Uniti. Su tali basi, la “1776 Commission”, composta da intellettuali e politici della destra ultraconservatrice, priva della partecipazione di storici di professione e degli apparati scientifici di note e citazioni, ha dunque riproposto la tradizionale immagine eccezionalista dell’America come “città sulla collina”, nazione esemplare che protegge e promuove la felicità di tutti i suoi cittadini.

Prendendo le mosse dal principio dell’uguaglianza naturale inserito nella *Dichiarazione di Indipendenza*, il ragionamento della commissione è interamente costruito sull’equiparazione tra le ragioni ottocentesche in difesa della schiavitù e la torsione identitaria assunta dal movimento per i diritti civili dopo Martin Luther King. Se da un lato – si afferma nel *1776 Report* – grandi movimenti di “riforma” come quello per l’abolizione della schiavitù, quello per il suffragio femminile, l’anticomunismo e la battaglia di King, a cui viene temerariamente accostata quella *pro-life*, hanno contribuito a incrementare l’uguaglianza prevista dalla Dichiarazione, dall’altro le lotte per l’avanzamento dei neri, dopo gli anni ’60, hanno abbandonato gli ideali della non discri-

⁷ G. Wood, *Historian Gordon Wood Responds to the New York Times’ Defense of the 1619 Project*, «World Socialist Web Site», December 24, 2019: www.wsws.org; D. Linker, *The New York Times Surrenders to the Left on Race*, «The Week», August 20, 2019: www.theweek.com.

⁸ S. Wilentz, *American Slavery and the “Relentless Unforeseen”*, «The New York Review», November 19, 2019: www.nybooks.com.

minazione e dell'uguaglianza delle opportunità, in favore invece di “diritti di gruppo”, non diversi da quelli avanzati da John Calhoun e dai suoi seguaci sudisti prima della Guerra civile in difesa della società schiavista. In un'ottica non dissimile da quella dei gruppi suprematisti, convinti che sia stato attuato un ribaltamento delle discriminazioni razziali a danno dei bianchi, il *Report* denuncia, così, il prevalere di trattamenti preferenziali per alcuni gruppi sociali a discapito di altri, con la complicità dello “Stato amministrativo” e di una Corte suprema dominata per decenni da giudici liberal⁹.

Sul piano più generale della comunicazione, la polarizzazione politica e culturale è stata alimentata e disseminata dallo sconvolgimento dell'ecosistema informativo, ovvero da quel «collasso narrativo», le cui ricadute politiche sono state evidenziate da quattro anni di *Twitter presidency* negli Stati Uniti¹⁰. Sul tema si è aperto un grande dibattito, di certo destinato a non esaurirsi con l'uscita del tycoon newyorkese dalla Casa Bianca. Il problema è stato efficacemente presentato già qualche anno fa da Tom Nichols in *The Death of Expertise*. Egli osservava come, rispetto ad esempio alla “contagiosità” dei gruppi di “negazionisti dell'Aids” di inizio anni '90, lo stato di salute dell'opinione pubblica si sia notevolmente aggravato, con la tendenziale «fine dell'idea stessa di competenza» e il rifiuto delle distinzioni tra professionisti e profani, «conoscitori informati e fantasiosi speculatori»¹¹. Il problema, a suo avviso, non è rappresentato solo dalla strutturale disinformazione democratica, le cui ragioni di fondo – la fabbricazione di “pseudoambienti” e il ricorso a “stereotipi” di fronte all'inafferrabile complessità della realtà moderna – erano già chiare nel 1922 a Walter Lippmann. Alla cattiva informazione si associano oggi, sempre più spesso, l'“errore aggressivo” e l'ostinazione narcisistica nel non abbandonare le proprie errate convinzioni.

Di qui è disceso il veleno delle “verità alternative”, delle cospirazioni globali e delle frodi elettorali. In quest'ottica la pandemia ha particolarmente alimentato, nell'ossessiva ricerca di “colpevoli”, narrazioni costruite sull'odio, che si è esteso dagli avversari politici agli asiatici, con un inquietante ritorno anche dell'antisemitismo¹². Le farneticazioni di QAnon, *conspiracy theory* diventata, per certi versi, *collective delusion* (delirio collettivo), hanno ispirato negli ultimi anni, passando dalla virtualità alla realtà, violenze e crimini, nella convinzione che una cabala di satanisti, che si estenderebbe dal *deep state* (gli apparati burocratici) al Partito democratico e a Hollywood, abbia tramato

⁹ The President's Advisory 1776 Commission, *The 1776 Report*, January 2021, www.whitehouse.gov.

¹⁰ G. Shullenberger, *The New Net Delusion*, «The New Atlantis», 2020, n. 62, pp. 46-52.

¹¹ T. Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia* (2017), Luiss UP, Roma 2018, p. 19.

¹² J.A. Greenblatt, *Fighting Hate in the Era of Coronavirus*, «Horizons: Journal of International Relations and Sustainable Development», 2020, n. 17, pp. 208-21.

per spodestare illegittimamente il presidente repubblicano¹³. Un contributo determinante in tal senso è provenuto da piattaforme informatiche come 4Chan, Gab e Parler, adoperate dai militanti della destra etnonazionalista. Rispetto alle forme più tradizionali di distorsione e manipolazione dell'opinione pubblica, la novità proviene soprattutto dal senso di “partecipazione” che gli strumenti tecnologici infondono negli utenti. Le teorie “crescono” in rete, attraverso processi mentali accostabili a quelli degli *alternate reality games*, che invitano i navigatori a “fare la propria ricerca”, corroborando così un'illusoria percezione di se stessi quali persone informate e attive.

Tra le più recenti teorie della cospirazione diventate virali vi è quella che trae spunto dal “Great Reset”, progetto ideato da Klaus Schwab, fondatore del World Economic Forum, incentrato sulla convergenza tra tecnocrati, vertici industriali e politici (ma tra i partecipanti vi figurano anche il principe Carlo di Inghilterra e David Attenborough) per una “forma migliore di capitalismo”, adeguata ad affrontare le sfide ambientali nell'era post-pandemia. Di fatto si tratta di una nuova versione delle pretese potenzialità riformiste del capitalismo corporato, non dissimile da altri programmi annunciati in passato a Davos, come “Shaping the Post-Crisis World” (2009), “Rethink, Redesign, Rebuild” (2010), “The Great Transformation” (2012) e “Creating a Shared Future in a Fractured World” (2018). Nel mondo della destra americana, l'idea di un *global reset* ha nuovamente stimolato le fantasie sull'esistenza di una setta globalista, guidata da Schwab, da Bill Gates e con l'immane partecipazione di George Soros, avente l'obiettivo di approfittare dello stato di shock causato dal Covid-19 per imporre una dittatura planetaria *high-tech*, verde e “vaccinista”¹⁴.

Le teorie della cospirazione, ovviamente, non sono in alcun modo una novità: dalle tesi ottocentesche di Samuel Morse su un complotto cattolico per distruggere la libertà americana alla cospirazione comunista denunciata da Joseph McCarthy a inizio anni '50 del secolo scorso, fino all'odierna sintesi complottista di Alex Jones, conduttore radiofonico e fondatore del sito web “Infowars”, che pretende di aprire gli occhi degli americani di fronte alla «struttura di potere planetaria», l'«impero anglo-americano» costituito dai banchieri di Wall Street, dal gruppo Bilderberg, dalle famiglie Rothschild e Rockefeller e dal «complesso militare-industriale». In passato le teorie della cospirazione hanno talvolta sfiorato il discorso pubblico, ma sono state generalmente denunciate e stigmatizzate. Quando ad esempio Hillary Clinton, da *first lady*, sostenne in difesa del marito che egli fosse stato vittima di una “vasta cospirazione di destra”, fu accusata di avere oltrepassato i confini del

¹³ D. Moorehouse-E. Malone, *Here's Why BuzzFeed News Is Calling QAnon A “Collective Delusion” From Now On*, «BuzzFeed News», September 4, 2020: www.buzzfeednews.com.

¹⁴ N. Klein, *The Great Reset Conspiracy Smoothie*, «The Intercept», December 8, 2020: www.theintercept.com.

discorso politico legittimo e accettabile. L'America di Trump ha invece ignorato e persino sfidato quei confini discorsivi, portando la retorica cospirazionista fuori dal sottotesto, "tra le righe", in cui era precedentemente rimasta¹⁵.

La decisione, per altro verso, dei vertici di Facebook e di Twitter di sospendere permanentemente l'account di Trump, presa negli ultimi giorni della sua permanenza alla Casa Bianca, dopo l'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021 da parte di una folla di suoi sostenitori (e seguaci di teorie cospirative), segnala un'ulteriore complessa eredità dell'ultimo quadriennio presidenziale. Due miliardari californiani sono riusciti nell'obiettivo che schiere di politici e procuratori si sono posti per anni senza successo: "staccare la spina" al tycoon. Hanno però nel contempo reso più che mai evidente come un nuovo enorme potere, quello di consentire o negare l'accesso al discorso pubblico nella società digitale, sia nelle mani di oligarchie incontrollate e sfugga dalle maglie tanto dei precedenti legislativi quanto del tradizionale sistema dei *checks and balances*.

Nel 2009, quando Trump, da star di un *reality* televisivo, si unì a Twitter, il social network stava iniziando la propria ascesa nell'universo della comunicazione tecnologica e aveva bisogno di attirare celebrità come il finanziere new-yorkese per crescere. Si trattò di un incontro perfetto, che consentì a Trump di dare piena espressione al suo stile comunicativo da *stream of consciousness*. I social media si rivelarono un asset ancora più potente per lui da presidente degli Stati Uniti, quando cominciò a utilizzare i suoi account in una modalità non sperimentata in precedenza da nessun altro leader politico, per annunciare le principali decisioni dell'esecutivo, attaccare governi stranieri, licenziare esponenti dell'amministrazione e interagire con la base dei suprematisti bianchi. Il motivo per cui Mark Zuckerberg e Jack Dorsey, capi esecutivi rispettivamente di Facebook e Twitter, hanno infine optato per il bando di Trump non è certo un mistero: sono stati sotto pressione per anni in tal senso, e le sollecitazioni sono aumentate enormemente nelle ultime settimane della presidenza repubblicana, a partire dagli appelli di Michelle Obama e degli stessi impiegati delle aziende della Silicon Valley. Tali compagnie, autocrazie *corporate* mascherate da "mini-democrazie", spesso presentano le loro decisioni sulle regole di moderazione del dibattito con formule stereotipate, come il «non incitare alla violenza»¹⁶. Alla base del provvedimento preso nei confronti di Trump vi sono, in realtà, attenti calcoli dei rischi aziendali legati all'inazione – come quello di "rivolte" interne tra i dipendenti, che possono danneggiare la capacità di attirare talenti informatici - e di opportunità poli-

¹⁵ K. Thalmann, *The Stigmatization of Conspiracy Theory Since the 1950s. "A Plot to Make us Look Foolish"*, Routledge, New York 2019; D.C. Hellinger, *Conspiracies and Conspiracy Theories in the Age of Trump*, Palgrave Macmillan, Chaim 2019.

¹⁶ É. Sadin, *La siliconizzazione del mondo. L'irresistibile espansione del liberismo digitale* (2016), Einaudi, Torino 2018.

tica, con la conquista tanto del Congresso quanto della Casa Bianca da parte dei democratici.

Le conseguenze di quelle decisioni sono però ancora tutte da verificare. I conservatori hanno iniziato a denunciare ad alta voce il controllo tirannico della libertà di espressione da parte della Silicon Valley. Nel contempo anche sul versante liberal, pur essendo stata da un lato accolta positivamente la sospensione di Trump a tempo indeterminato, dall'altro essa ha alimentato preoccupazioni: sebbene i nomi di Zuckerberg o di Dorsey non compaiano sulle schede elettorali, hanno dimostrato di avere, per molti versi, un'autorità superiore alle più alte cariche istituzionali. Si è aperto un grande dibattito sull'eventualità che la decisione di togliere la parola a Trump presa da Twitter e da Facebook possa costituire una violazione del I Emendamento. In effetti può essere stata sbagliata, ma non è illegale: il I Emendamento proibisce la censura governativa e non si applica a decisioni prese da compagnie private. Possono essere stati violati, per certi versi, i "valori" contenuti in esso, ma non la sostanza giuridica, che limita solo gli attori governativi e non una compagnia di social media. Nella comunità giuridica è stata tuttavia segnalata la possibilità di equiparare i vertici delle compagnie digitali, posti nelle condizioni di decidere arbitrariamente sui confini del dibattito politico, ad attori pubblici¹⁷. E Shoshana Zuboff, molto nota per le sue tesi sul «capitalismo della sorveglianza», ha avvertito che il 6 gennaio 2021, con l'assalto a Capitol Hill, è semplicemente balzato fuori dagli schermi un "fuoco" alimentato per due decenni, da quando il governo americano «lasciò aperta la porta principale della democrazia alle rampanti compagnie internet della California». È stato così consentito, a suo avviso, un «colpo di Stato epistemico», a cui si potrà porre rimedio solo con la difficile costruzione di un'autentica «civiltà democratica dell'informazione»¹⁸.

Un'ultima eredità della presidenza Trump è infine rappresentata dall'evoluzione delle relazioni internazionali. Sarebbe infatti fuorviante ridurre "America First" a mera aberrazione momentanea. Per un verso la più grande superpotenza riproporrà, verosimilmente, la promozione delle istituzioni multilaterali, ristabilendo le alleanze con paesi che condividano gli stessi valori e mettendo fine agli ammiccamenti con autocrati e dittatori. Come ha osservato Thomas Wright della Brookings Institution, la presidenza Biden rappresenta in quest'ottica l'ultima possibilità per l'establishment democratico di dimostrare la superiorità strategica dell'internazionalismo liberal di ascendenza

¹⁷ V. Ramaswamy-J. Rubinfeld, *Save the Constitution from Big Tech*, «Wall Street Journal», 2021, n. 12, p. A17: www.wsj.com.

¹⁸ S. Zuboff, *The Coup We Are Not Talking About*, «The New York Times», January 29, 2021: www.nytimes.com. Cfr. inoltre Ead., *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss UP, Roma 2019.

wilsoniana rispetto al nazionalismo populista¹⁹. Per altro verso è evidente, tuttavia, come il progetto di riportare gli Stati Uniti e il mondo indietro di quattro anni non sarebbe più proponibile.

La nuova presidenza si trova di fronte a tre differenti opzioni ideologiche all'interno dello schieramento democratico. Un folto gruppo è quello centrista, favorevole a una "restaurazione" del management tecnocratico dell'ordine post-guerra fredda, che eviti la contrapposizione tra superpotenze, cercando piuttosto di costruire un rapporto di collaborazione con Pechino su questioni ambientali e sanitarie (i cui esiti, però, sono fin qui stati in larga misura fallimentari). È la fazione che promuove anche la cooperazione con gli alleati occidentali, ma non in funzione di una competizione ideologica tra democrazie e autoritarismi; è favorevole al ripristino di un accordo con l'Iran sul nucleare e al ritorno del ruolo tradizionale degli Stati Uniti in Medio Oriente; in generale, continua a sostenere le ragioni del libero mercato e della globalizzazione.

Vi è poi un secondo orientamento, "riformista", che, oltre a sfidare l'ortodossia globalista, intende prendere atto degli insuccessi e delle incoerenze dell'era Obama²⁰. In questo gruppo vi sono quei consiglieri di Biden, come Jake Sullivan, che ritengono sia necessario un profondo cambiamento nelle relazioni internazionali per affrontare i problemi sollevati ma non risolti dal populismo nazionalista, indicando nell'ascesa della Cina al rango di superpotenza la sfida principale per la nuova amministrazione e propendendo per un approccio più competitivo con Pechino rispetto a quello del passato²¹. Essi vedono nella cooperazione con le democrazie uno strumento per avviare un approccio maggiormente assertivo nei confronti degli autoritarismi; auspicano che si mettano in atto forme di pressione sul regime di Teheran per arrivare a un accordo sul nucleare che sostituisca e corregga quello precedente; in generale, nei loro piani regolamentazione economica internazionale, norme di cybersecurity e nuove politiche industriali e tecnologiche dovrebbero sostituire il precedente ordine globale neoliberale post-guerra fredda.

In alternativa alle due posizioni "centriste" vi è infine quella della sinistra progressista, che da sempre contesta le alte spese per la difesa. Sia pure consapevoli della preoccupante crescita globale delle autocrazie dell'ultimo decennio, gli esponenti dell'ala liberal/radical, da Bernie Sanders ad Alexandria Ocasio-Cortez, auspicano un percorso indirizzato verso la sostanziale demilitarizzazione della politica estera americana. Verosimilmente i loro

¹⁹ T. Wright, *The Fraught Politics Facing Biden's Foreign Policy*, «The Atlantic», November 22, 2020: www.theatlantic.com.

²⁰ M. Del Pero, *Era Obama. Dalla speranza del cambiamento all'elezione di Trump*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 171.

²¹ K.M. Campbell-J. Sullivan, *Competition Without Catastrophe. How America Can Both Challenge and Coexist With China*, «Foreign Affairs», September/October 2019: www.foreignaffairs.com.

programmi saranno, però, quelli meno influenti nel dettare l'agenda internazionale statunitense. Biden cercherà piuttosto di realizzare compromessi tra "restaurazione" e "riformismo", utilizzandoli come opzioni strategiche tra cui scegliere di volta in volta. Ma sarà sufficiente per rispondere adeguatamente alle sfide poste dal nazionalismo?

In primo luogo, la riapertura delle frontiere e un nuovo poderoso flusso di migranti economici potrebbero erodere il consenso democratico e riattivare quelle tensioni che favorirono la vittoria di Trump nel 2016. Non meno complessa è poi la sfida climatica globale, nonostante le prospettive promettenti delineate a fine 2020 dal rapporto dell'Università di Princeton *Net-Zero America*, in base al quale, con un investimento da 600 miliardi di dollari, si potrebbero annullare le emissioni carboniche entro il 2050²². L'impegno statunitense nella transizione dai gas naturali alle fonti rinnovabili di energia, al di là delle dichiarazioni di intenti, rischia di lasciare ai fornitori esterni di combustibili fossili anche il mercato americano, producendo scarsi benefici all'ambiente, se non vi sarà simultaneamente una concreta azione nella stessa direzione anche nel resto del mondo²³. Infine il progetto di attirare la Cina verso la liberaldemocrazia includendola nel libero mercato globale e trasformandola in *stakeholder* responsabile, in passato coltivato dallo stesso Biden, si è oramai rivelato in larga misura fallimentare. Al nuovo presidente spetta pertanto il difficile compito di reinserire gli Stati Uniti nel contesto della cooperazione internazionale, senza però compromettere ulteriormente l'occupazione industriale interna, proteggendo la proprietà intellettuale delle compagnie americane e contrastando il ricorso cinese a tecnologie della sorveglianza²⁴. In recenti dibattiti, autorevoli esperti di politica estera della nuova amministrazione hanno suggerito, a tal proposito, il ritorno a un realismo kissingeriano: è anche questo un chiaro segnale della crisi dell'ordine mondiale "wilsoniano", quello basato sul diritto e sull'economia liberale, che, nel bene e nel male, ha a lungo ispirato l'azione internazionale statunitense sotto le presidenze democratiche²⁵.

²² E. Larson-C. Greig-J. Jenkins-E. Mayfield-A. Pascale-C. Zhang-J. Drossman-R. Williams-S. Pacala-R. Socolowi, *Net-Zero America: Potential Pathways, Infrastructure, and Impacts*, Andlinger Center, Princeton University, Interim Report, December 15, 2020: www.acee.princeton.edu.

²³ G. Ip, *Nationalism Remains as a Test for Biden*, «The Wall Street Journal», November 12, 2020: www.wsj.com.

²⁴ J.R. Biden, Jr., *Why America Must Lead Again. Rescuing U.S. Foreign Policy After Trump*, «Foreign Affairs», March-April 2020: www.foreignaffairs.com.

²⁵ K.M. Campbell-R. Doshi, *How America Can Shore Up Asian Order*, *ivi*, January 12, 2021: www.foreignaffairs.com.